le conseguenze operative in materia di politica per lo sviluppo. In vista della 3ª conferenza dell'Unctad: ma prima di tutto contrapponendosi alla guerra colonialista del Portogallo e sostenendo la battaglia dei popoli delle sue cosiddette provincie di oltremare; recidendo ogni rapporto con il razzismo espansionista sudafricano; appoggiando il movimento di liberazione arabo e la liquidazione delle conseguenze della guerra del giugno 1967; compiendo passi precisi per la fine dell'aggressione statunitense nel Vietnam.

Ci sembra questo uno dei terreni principali del confronto e della discussione tra le varie forze operaie e democratiche europee, per la maturazione della alternativa alla attuale direzione della Comunità nei tempi lunghi evidentemente necessari; per una loro azione immediata e in convergenza con i gruppi di borghesia che non accettano la prepotenza statunitense, mettendo così a profitto dell'autonomia europea e dello sviluppo dei paesi emergenti gli spazi aperti su scala mondiale dalla crisi di egemonia degli Usa e dal relativo inasprirsi delle contraddizioni intercapitalistiche.

Tale discussione e tale azione costituiscono momenti essenziali della generale battaglia per la distensione, la sicurezza, il superamento dei blocchi militari, il disarmo. Nel 1970 le spese militari del mondo[32] hanno raggiunto la cifra di 204 miliardi di dollari: prova che lo sforzo per lo « sviluppo » e quindi per l'indipendenza e la cooperazione volontaria e paritaria tra gli Stati è indissolubilmente legato alla lotta per la pace.

[32] Vedi documenti dell'Istituto di studi strategici di Londra.

1118

La Cee e i paesi fascisti europei

di Tullia Carettoni

L'esame sommario che ci proponiamo di fare dei rapporti fra la Cee e i regimi fascisti in Europa, segnatamente la Spagna e la Grecia, deve essere introdotto da alcune considerazioni generali.

I paesi della Cee in quanto tali e la Cee quale Comunità si trovano sempre in reale imbarazzo quando si tratta dei rapporti con la Spagna, il Portogallo, la Grecia. Si constata regolarmente il desiderio di evitare prese di posizioni ufficiali che suonino riconoscimento di quei regimi e ciò sia perché si teme una reazione dell'opinione pubblica — che puntualmente si verifica — sia perché la lettera dei trattati comunitari è sufficientemente chiara nella condanna dei regimi antidemocratici.

Va anche detto che certe chiusure verso questi regimi di destra hanno fatto buon gioco alla continua polemica nei confronti dei paesi socialisti che non usufruiscono di regimi di carattere parlamentare tradizionale.

I sei paesi, però, hanno intrattenuto sempre e hanno via via sviluppato il massimo di accordi bilaterali, riservando tutt'al più in sede Cee i loro dubbi circa i rapporti da intrattenere. Illuminante a questo proposito, come vedremo, è la vicenda greca.

In realtà il capitalismo europeo è fortemente interessato — come il suo più grande partner americano — agli investimenti nei paesi fascisti i quali consentono agli investimenti stranieri estrema facilità di penetrazione e di sfruttamento, nonché la possibilità di utilizzazione di mano d'opera in loco

In questa nota si parlerà molte volte di adesione, di associazione, accordo preferenziale, accordo commerciale; per una definizione precisa del significato di questi termini nell'accezione comunitaria si veda: Assemblea parlamentare europea — Documenti di seduta 1961-62 — Relazione della commissione politica sugli aspetti politici e istituzionali della adesione e dell'associazione alla Comunità a cura dell'onorevole Willi Birkelbach del 15-1-1962.

a costo molto inferiore di quello vigente nei propri paesi.
Per i paesi, poi, importatori di mano d'opera — esclusa dunque l'Italia — la fonte greca, spagnola e portoghese fornisce lavoratori meno costosi, meno protetti dei lavoratori italiani (e pur conosciamo la condizione dei nostri lavoratori emigrati!); più duttili e in sostanza più preparati dei lavoratori provenienti dagli altri paesi terzi (si pensi per esempio all'Africa sud sahariana).
Si sta infatti creando su scala europea (non solo nell'ambito Cee) quanto si constatava su scala nazionale all'inizio del secolo quando una enorme massa di proletariato, privo dei fondamentali diritti civili e politici, si contrapponeva ad élites detentrici di ogni diritto. Tale è infatti la condizione del lavoratore migrante — con particolare riguardo nell'ambito Cee a quelli provenienti da paesi terzi — nel nostro continente.
Le caratteristiche degli investimenti stranieri nei paesi fascisti hanno spesso carattere di vera e propria rapina: si tratta spesso di investimenti a breve termine e a massimo rendimento perché quei giovani sono giudicati — per ragioni diverse e intuibili — instabili. Ne consegue una duplice azione: da una parte — a prescindere le ragioni militari e di alleanza occidentale — uno sforzo perché si pervenga colà ad una « normalizzazione » con una parvenza di « democratizzazione » che, nulla togliendo alla sostanza, dia una certa tranquillità per il futuro dei propri interessi bilaterali; dall'altra una spinta alla intensificazione e sviluppo dei rapporti con la Cee « *per accelerare lo sviluppo economico di quei paesi* » ma in verità per garantirsi — quando finissero i vantaggi che pur fornisce la precarietà attuale — il mantenimento e il consolidamento, sia pur con qualche trasformazione, della propria influenza economica. La condotta, così, del capitalismo europeo e per esso dei governi si caratterizza per ambiguità, contraddizione e ambivalenze che producono in sede comunitaria e no un abisso fra le proclamazioni e gli atteggiamenti concreti.

Per comprendere dunque qualche cosa dei rapporti Europa-paesi fascisti va sempre tenuto presente questo intreccio di motivi che possono apparire — e a volte sono — contraddittori, ma sono tutti riconducibili alla logica del sistema capitalistico europeo.

Credo che sotto questa luce vadano interpretati i rapporti Cee-Spagna - Cee-Grecia (e in misura assai minore Cee-Portogallo), credo che in questa prospettiva vada vista l'azione da condursi contro quei regimi in sede Cee, uscendo fuori da ogni formula astratta e generica.

La vicenda greca e troppi sintomi in tanti paesi e soprattutto nel nostro, ci fanno convinti che il fascismo in Europa non è un relitto legato a tempi passati e puntellato dalla congiuntura politico-militare nel Mediterraneo come alcuni pretendevano per Spagna e Portogallo, né è un curioso accidente, ma è una minaccia costante. Di qui la necessità di una assoluta intransigenza in ogni campo e dunque anche nell'ambito Cee.

Qualsiasi cedimento ci parrebbe pericoloso, oggettivamente correo dell'imperialismo, anche perché pensiamo che qualsivoglia costruzione europea futura dovrà scontrarsi con il problema del fascismo in Europa. Una Europa con al suo interno alcuni Stati a regime fascista non è pensabile, così come, d'altronde, una Europa che escluda una serie di Stati che storicamente e geograficamente sono europei. Questo nodo è destinato a ripresentarsi in ogni occasione in cui si esca da una concezione ristretta dell'Europa e dal mantenimento dello status quo. Anche l'allargamento, pur nei suoi limiti, sia nel dibattito politico più largo che nel riflesso tecnico dei nuovi rapporti con i paesi non candidati dell'Efta che con i paesi associati, fornirà un terreno di scontro, e sarà importante se fin da questa prima occasione vi saranno protagonisti la classe lavoratrice dei dieci paesi insieme con quegli otto-dieci milioni (di cui tre spagnoli) di lavoratori migranti. Sono infatti le forze dei lavoratori quelle che possono spazzare via le suggestioni della realpolitik e sottolineare che ogni operazione — e anche quella in corso dell'allargamento — può acquistare significato ed interesse solo se si qualifica come esaltazione della democrazia e non mera estensione di accordi economici [1].
Francamente ci pare che le forze che si definiscono europeiste tradizionali, e perciò rivendicano una sorte di primogenitura, si sottraggono ad un esame serio di questo aspetto — della presenza del fascismo cioè — non perché lo ignorino o lo avallino — ma perché non si rendono conto che esso non può risolversi che attraverso uno scontro chiaro che decanti le forze pro e contro, e che non si può, dunque, come esse in genere fanno, ripiegare su petizioni di principio dimenticando che il discorso della integrazione politica, che gli sta tanto a cuore, cade se non lo si affronta contestualmente a quello della cacciata del fascismo.
Non è la rassegnata attesa della morte di Franco o il congelamento del trattato Grecia-Cee che possono acquietare le coscienze!
Tutti constatano il fallimento della concezione dell'unità europea puramente economica e commerciale, ma non tutti hanno chiaro che per costruire l'Europa politica che si ipotizza bisogna puntare — e non a chiacchiere — su altri valori: da quelli sociali (di cui molto si parla, ma contraddetti ogni giorno dalla condizione dei lavoratori) a quelli, appunto, della difesa e dello sviluppo sostanziale della

[1] Tanto per esemplificare i problemi di rapporti che potranno sorgere con l'allargamento: il Portogallo, paese Efta, gode di speciali agevolazioni tariffarie verso l'Inghilterra: con l'allargamento non si vorrà tornare indietro e peggiorare la situazione portoghese, ecco che la Spagna già sottolinea che si verrà a trovare in condizioni di svantaggio poiché altro è il suo regime verso la Cee. Ne consegue che si aprirà una trattativa che vedrà con ogni probabilità modificare a favore della Spagna la situazione. Ognuno di questi episodi, anche se strettamente di natura economica, non può non avere significato politico.
E ancora: il governo greco chiede di rivedere e trattare di nuovo tutto, anche se discrepanze in quel caso non paiono verificarsi. È chiara fin da ora la manovra politica: aprire una trattativa è il contrario del *congelamento* vigente. Se ciò accade, è oggettivamente un successo politico della giunta di Atene.

democrazia che è anche, per definizione, lotta contro il fascismo.

La sinistra europea, che necessariamente è chiamata a misurare negli anni venturi le sue capacità proprio sulla tematica della costruzione dell'Europa democratica e dei lavoratori, può e deve ravvisare nella lotta contro il fascismo un primo e importante momento di indiscussa unità [2].

Molte cose stanno cambiando: il discorso sulla sicurezza europea ha oramai i piedi per terra, la conferenza europea pare avviarsi, il superamento dei blocchi considerato da troppi fino a ieri una utopia, è oggi un argomento attuale chiaramente collegato con l'urgenza dei problemi della sicurezza e della pace. Per tutte queste ragioni la ricerca delle convergenze e del dialogo con le più diverse componenti del pensiero e della azione politica diventa più che doverosa, necessaria. Ma dialogo e convergenza con il fascismo non è possibile: ecco perché tutta la linea politica della sicurezza europea passa anche per la liquidazione del fascismo. E ce ne renderemo conto ben presto se — come auspichiamo — saremo impegnati in una conferenza europea che davvero « europeizzi » la trattativa e non voglia essere un regolamento fra blocco e blocco.

La Cee e la Spagna

La presenza del regime franchista impedì nell'immediato dopoguerra, nonostante la famosa frase di Churchill sul *gran servizio* reso da Franco agli alleati mantenendo la neutralità nel secondo conflitto mondiale, che si instaurassero legami con gli Stati europei e, in un primo tempo, con gli stessi Usa. Questi ultimi, infatti — più per la pressione dell'opinione pubblica europea che per propria scelta — non estesero gli aiuti del piano Marshall alla Spagna e solo nel 1953 — con l'avvento e l'infuriare della guerra fredda — concessero, in cambio delle basi militari che venivano installando in Spagna, un aiuto economico e la promessa di appoggio per l'entrata graduale della Spagna nelle istituzioni europee.

La Spagna dunque — mentre si iniziava in Europa il processo di cooperazione prima e di integrazione poi, ne rimaneva esclusa e solo nel 1959 entrava a far parte dell'Oece. D'altronde, quando essa si decise a fare dei passi in vista dei possibili negoziati, la reazione contraria di partiti, sindacati, parlamenti e opinione pubblica europei fu assai vivace.

Per verità lo stesso governo spagnolo fu, all'inizio, molto scettico intorno alle possibilità del Mercato comune: e solo nel 1960 — vedendo avviarsi il processo, prese la decisione di nominare un suo ambasciatore presso la Cee, mentre il ministro del commercio Ullastres dichiarava che la Spagna doveva considerare « se legarsi alla Cee o all'Efta » ma che « essa in ogni caso avrebbe difeso le proprie posizioni con le unghie e coi denti ». Compito non immediato, dal momento che né la Cee né l'Efta intendevano a quel momento fare luogo alla Spagna.

Tuttavia due anni dopo, nel febbraio 1962 il ministro degli affari esteri spagnolo, Castiella, scrisse al presidente del consiglio della Cee chiedendo la apertura di trattative per un possibile vincolo della Spagna con la Comunità.

Si iniziò così — per durare fino al 1966 — quella che l'economista spagnolo Tamames chiama la « lunga aspettativa » [3].

La Cee, infatti, si limitò ad accusare ricevuta della lettera e tutto tacque fino al febbraio del 1964, data in cui il governo spagnolo tornò a scrivere chiedendo l'apertura di conversazioni esplorative al fine di condurre « una analisi obiettiva intorno alla natura delle relazioni che si potrebbero stabilire tra Spagna e Comunità per ricercare soluzioni appropriate ». Il governo spagnolo giustificava la nuova « démarche » con il fatto che era compiuto il nuovo piano economico (Cee - 8° rapporto generale di attività - 1965).

Nell'estate il consiglio dei ministri dava una prima prova al governo spagnolo e nel dicembre successivo ci fu un primo incontro con la delegazione spagnola. Il biennio (62-64) tuttavia non trascorse senza reazioni da parte dell'opinione pubblica democratica (nonché dei sindacati e dei partiti della sinistra europea) e se ne ebbe valida eco nel parlamento europeo (sessione '62-'63 discussione n. 56) con l'intervento dell'on. Birkelbach: « La Cee cesserebbe di essere degna di fiducia se allacciasse con il governo di Madrid vincoli così stretti come quelli dell'associazione, o se addirittura contemplasse la possibilità di una adesione della Spagna »; e più tardi — alla ripresa del discorso con il governo spagnolo (P. E., sessione '64-'65 discussione n. 72) per bocca dell'on. Dehousse a nome del gruppo socialista, tendente però soprattutto ad escludere l'ipotesi di un trattato di associazione.

[2] Pur accettando che rapporti economico-commerciali non possano che tenersi con i governi in carica va pur osservato che la Cee ignora le forze antifasciste e democratiche dei paesi fascisti. Almeno nel caso spagnolo esse sono un interlocutore ben organizzato, in possesso, come diremo, di una visione chiara dei temi europei e delle loro implicazioni; già orientate nei confronti degli organismi comunitari. Ma su queste forze non si è fin qui neppur parzialmente puntato, ma parrebbe invece — dalla pubblicistica — che gli ambienti Cee siano affascinati dall'efficentismo opusdeista.
Quanto alla Grecia — anche nella indubbia divisione delle forze di opposizione anti-giunta — non pare che i rapporti quanto meno con gli schieramenti che furono gli interlocutori del trattato di aassociazione, vengano tenuti. Diremo più avanti dell'uno e dell'altro caso — per ora si noti che, a parte il giudizio di fondo, simile atteggiamento è quanto mai pregiudizievole per il futuro politico dell'Europa comunitaria. *Senza voler formulare proposte precise pare a noi che la sinistra europea occidentale dovrebbe non solo riflettere ma forse farsi portatrice di proposte concrete in questo senso nell'ambito comunitario.*

[3] Ramón Tamames - *Estructura Económica de España* - Biblioteca Universitaria de Economia - Madrid 1970 - Guadiana de Pubblicaciones.
Il libro del Tamames, ordinario di istituzioni economiche all'Università di Madrid e che citeremo più volte è una fonte attendibile e seria di notizie sulla economia spagnola nonché sulla storia dei rapporti Cee-Spagna.
Per i problemi comunitari, visti dal lato spagnolo si veda pure: Ramón Tamames - *Formación y Desarollo del Mercado Común Europeo* - Guadiana de Pubblicaciones - Madrid 1969.

1120

PRINCIPALI INVESTIMENTI NORDAMERICANI IN SPAGNA

Impresa spagnola	Milioni di pesetas	% del capitale	Impresa investitrice
Chrysler España, S.A. (ex-Barreiros)	2.423	77,12	Chrysler Corp.
Altos Honors de Viczcaya	1.250	25,00	U.S. Steel
Amoniaco Español	1.003	99,70	Standard Oil
Petróleos del Norte (Refinería de Bilbao)	960	40,00	Gulf Oil
Fibras Esso	900	100,00	Standard Oil
Productos Químicos Esso	750	75,00	Standard Oil
Repesa (Refinería de Cartagena)	685	40,00	Caltex Oil
John Deere Ibérica (tractores)	672	83,00	John Deere
Union Carbide Ibérica	650	100,00	Union Cardibe
Fertiberia (abonos)	520	50,00	Gulf Oil
Petroliber (Refinería de La Coruña)	520	28,00	Marathon Oil
Dow Unquinesa	473	50,00	Dow Chemical
General Eléctrica Española	441	71,4	General Electric
Westinghouse, S.A.	415	61,48	Westinghouse Electric
Ibm: S.A.	360	100,00	International Business Machine
Cyanenka (fibras acrílicas)	350	65,00	American Cyanamid
Petróleos Esso (Réfinería de Castellón)	318	40,00	Standard Oil
Standard Eléctrica	315	60,00	Itt
Banco Intercontinental Español	300	50,00	Bank of America
Industrial Navarra Aluminio	300	100,00	Reynolds International
Monky (Cafés) Río Gulf	260	100,00	General Foods
(Refinería de Huelva)	240	40,00	Gulf Oil
Olin de España	200	100,00	Olin Mathieson Chemical

Fonte: da uno studio di Lazaro Mancha.

La trattativa esplorativa — se si può chiamarla così — procedé assai lentamente attraverso un andirivieni di questionari fino al 19 luglio del '66 dopo di che la commissione stese un memorandum informativo sulle conversazioni e sulle forme di rapporto che avrebbero potuto proporsi per le future relazioni con la Spagna. Dopo una serie di esami e riesami (per dirla sempre con il Tamames) solo nel luglio del 1967 il consiglio stabilì che non di associazione, né di accordo commerciale, ma solo di accordo preferenziale poteva trattarsi con la Spagna.

Non v'è dubbio che gli organi della Cee si rendevano conto della difficoltà della cosa e reagivano rallentando i tempi e annacquando i contenuti. Il progetto di accordo prevederà alla fine due tappe successive: la prima della durata di 6 anni almeno; il passaggio dalla prima alla seconda non sarà automatico ma subordinato all'accordo dei due contraenti; il fatto che non si faccia cenno ai problemi di mano d'opera, di sicurezza sociale e di investimenti ribadisce il carattere strettamente commerciale del trattato come pure l'assenza di ogni riferimento alla armonizzazione delle politiche economiche.

Le stesse fonti spagnole ufficiali si rendono conto di come il carattere dell'accordo non dipenda da motivi economici (situazione di sviluppo spagnola) ma politici e interpretano la lunghezza dei tempi come una attesa « per vedere se il panorama politico spagnolo evolve verso forme più aperte ».

L'accordo andrà in vigore solo nel 1970 (giugno)[4] e anche qui non senza contrasti con la solita pioggia di interrogazioni al parlamento europeo e alcune ferme prese di posizione (Cifarelli, Radoux, Bermani, D'Angelosante) e dichiarazioni di voto contrario soprattutto da parte socialista anche perché la relazione Boano (dc, italiano) può interpretarsi in alcuni punti come se valutasse l'accordo quale mezzo per preparare l'associazione (« accordo, primo passo che si iscrive nel processo di unificazione europea ed apre un processo suscettibile di sviluppi » (punto 20 della relazione)[5], tanto più che ciò pare collegarsi con quanto Lopez Bravo, ministro del governo franchista aveva dichiarato il 17 marzo 1970: « Il trattato preferenziale commerciale si iscrive in un processo di legami progressivi con la Cee; non si esclude che alla fine della durata della sua applicazione sia sostituito da un accordo che preveda legami più stretti; è l'integrazione il traguardo finale dell'accordo che stiamo per firmare ».

Certo era un successo politico del franchismo o, meglio, dell'Opus Dei anche se dopo otto anni il risultato era piuttosto modesto. A detta degli esperti esso offriva vantaggi e non aggiungeva molto ai rapporti Spagna-Cee soprattutto se la struttura economica spagnola non si trasforma rapidamente. Non

[4] *Gu* 16 agosto 1970 n. L. 182 - Accordo fra la Cee e la Spagna.

[5] *Pe* documenti di seduta - 16-11-1970 doc. 164 - Relazione Boano sull'accordo commerciale fra Cee e Spagna.

che in Spagna non lo si sappia, ma gli uomini dell'Opus Dei che per un certo periodo inclinarono verso l'autarchia, l'isolazionismo e il protezionismo, oggi vogliono giocare la carta dell'apertura e della integrazione che gli oppositori spagnoli chiamano la « colonizzazione ».

Questi ultimi — e non essi soli — giudicano che il governo tenda a sostituire i legami con la Cee alla azione di trasformazione, appunto, dell'economia, il che fa dire al già citato Tamames « la trasformazione della nostra economia rimarrebbe affidata agli europei che volessero investire in Spagna o ai gruppi Usa già così radicati in Spagna e nella stessa Cee ».

« Si profila così un patto fra neocapitalismo europeo e oligarchia spagnola... e in cambio di una europeizzazione più o meno intensa del mercato spagnolo ottenuta tramite l'invasione commerciale di prodotti europei o la sostituzione di imprese spagnole con imprese europee e americane... l'oligarchia spagnola si riserverebbe quei settori del sistema economico nei quali le influenze sovrastrutturali (per ragioni giuridiche e amministrative) sono determinanti: il sistema finanziario, le assicurazioni, gli affari immobiliari, altri tipi di servizi, buona parte dell'agricoltura latifondista e i settori industriali nei quali l'incidenza della localizzazione è decisiva (cemento, petrolio, zucchero, elettricità). » (Tamames, op. cit., pag. 776).

Il che conferma la definizione di Ignazio Delogu quando scrive che l'Opus Dei « indipendentemente dalle sue pretese e dai conflitti che possono opporla a determinati settori della oligarchia, costituisce il vero comitato d'affari che alla sua volontà di dominio subordina ancora una volta l'interesse del paese ».

La politica di apertura e la spinta alla integrazione da parte del governo spagnolo si intrecciano strettamente con la questione degli investimenti esteri nella Spagna che, d'altronde, ha radici storiche abbastanza lontane.

Fin dal XIX secolo infatti si notava che nella Spagna nelle zone in cui sono presenti gli investimenti stranieri si sono create condizioni di vita e lavoro assai più basse di quanto non siano nelle regioni di provenienza del capitale, la cui penetrazione se non attinge i livelli sud-americani è — soprattutto in certi settori — proporzionalmente più alta di quanto non avviene negli altri paesi del mondo.

Un certo periodo di legislazione limitatrice per iniziativa del governo franchista dal '39 al '44, che pur prevedeva eccezioni assai larghe, fu seguito da una fase — dal '51 al '59 — di politica tesa a facilitare al massimo l'investimento estero sì che oggi si può affermare che la Spagna è il paese dove più facile è la penetrazione del capitale straniero.

Nel 1969 — nel vivo di una polemica di cui si dirà — il governo affermava categoricamente che *« gli investimenti stranieri significano che si concede un ampio margine di fiducia alla economia spagnola e al suo promettente futuro »*. Dimenticando di aggiungere che — proprio perché la « fiducia » esiste assai relativamente — l'investimento estero ha in Spagna sempre più un carattere speculativo addirittura sfacciato (cfr. urbanizzazione, impianti turistici costieri, ecc.).

Nel 1969, si diceva, scoppiò con largo eco di stampa una grossa polemica intorno ai problemi della « progressiva colonizzazione economica della Spagna ». Lo stesso governo fu costretto a consentire a che la polemica avesse luogo poiché le preoccupazioni si facevano sempre più vive e diffuse.

Alcuni membri delle Cortes, infatti, primo firmatario Fernandez Castro, interrogarono il governo sulla « progressiva colonizzazione della Spagna » e avanzarono una serie di interrogativi tesi a conoscere le cifre reali degli impegni spagnoli per l'assistenza tecnica, le royalties, ecc., ecc. « Tutto — dalle automobili alle sigarette — è straniero », si affermava. Il governo rispondeva che i *timori non erano affatto giustificati e sceglieva la trincea* — largamente usata poi da membri del governo e uomini politici del « non si sa a quale limite gli investimenti stranieri divengano pericolosi per una economia nazionale ».

Altra trincea era costituita dal non fornire dati e dall'affermare che non si era in grado di fare il punto preciso della situazione. Ma alcuni giornali offrivano cifre: 1.500 milioni di dollari pari al 50% del bilancio nazionale secondo il *Sábato grafico* del 30 agosto 1969; 156 fra le maggiori imprese Usa

SVILUPPO DEGLI INVESTIMENTI STRANIERI 1959-1969
(entrate nette di capitale in milioni di dollari)

	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	Totale
Capitale privato a lungo termine	67	40	207	107	214	268	323	302	504	436	479	2.974
Capitale pubblico a lungo termine	55	20	19	13	5	- 14	- 13	41	33	154	24	328
Entrata netta di cap. a lungo term.	122	60	226	120	219	254	310	343	537	581	503	3.275
Redditi da invest. (saldo netto)	10	15	3	13	16	22	31	73	92	110	166	551
Entrata netta di capitale detratti i redd. da invest.to	112	45	223	107	203	232	279	270	445	471	337	2.724

Fonte: elaborazione da dati ufficiali.

1122

risulta abbiano interesse in Spagna; su 16 banche destinate al finanziamento di imprese industriali 7 sono sorte con capitale Usa (Antonio Cano in *Telexpress* 13-2-1970): il 24 per cento del capitale investito nell'industria petroliera è Usa e così via. Una notizia ufficiale del 18 marzo 1970 comunica che gli investimenti diretti della Rft, nel primo semestre del '69, sono aumentati di 110 milioni di marchi (alla fine del '68 550 milioni di marchi). Del resto in una conferenza stampa dell'aprile '71 il segretario Usa al commercio, signor Stans, asserisce « dagli Usa in Spagna sono stati investiti più di 1.000 milioni di dollari » che... « creano posti di lavoro e beneficano il paese ».

E le tabelle riportate in questa comunicazione, che elaborano dati ufficiali, non lasciano dubbi a questo riguardo.

Dice ancora l'economista Tamames (op. citata): « Si può affermare che sono assai poche le imprese di qualche rilievo che non siano fortemente penetrate dal capitale estero in forma diretta » — e ancora: « Dal punto di vista tecnologico la penetrazione è ancora maggiore anche se non è possibile avere dei dati precisi » e « Nel 1968 le royalties ammontarono a 59 milioni di dollari secondo i dati ufficiali che — come sembra — non sono del tutto attendibili ».

In conclusione gli economisti spagnoli denunciano la gravità del fenomeno soprattutto per quanto riguarda gli investimenti Usa: d'altronde — essi dicono — se così forte è questa penetrazione nei paesi industrialmente avanzati della Cee e dell'Efta come potrebbe essere diverso in Spagna dove il mercato è ridotto, la tecnologia arretrata e è praticata una « assurda » politica di « porta aperta »? (Tamames, op. cit., pag. 738, con elenco delle industrie spagnole a capitale straniero).

Se dunque la posizione di privilegio del capitale straniero in Spagna è così piena (né dimentichiamo che l'esponente dell'Opus Dei Mariano Rubio nel 1962 definiva la Spagna il *paradiso fiscale* per il capitale estero) si comprende come il capitalismo europeo intenda scegliere la strada che meglio gli garantisca lo sfruttamento nella Spagna e non è senza significato la notizia (22 aprile 1971 riportata dal *Telexpress*) secondo la quale la Spagna potrebbe, per partecipare all'accordo di preferenze generalizzate per i paesi in via di sviluppo proposto dagli Usa, rinunciare all'accordo con la Cee. La doppiezza dell'atteggiamento del neo-capitalismo nei confronti dei regimi fascisti europei e in ordine al possibile massimo vantaggio economico da trarsi da essi è chiaramente dimostrata dalle vicende del trattato Cee-Spagna cui fa riscontro la massiccia penetrazione commerciale, la concessione di crediti, gli investimenti da parte dei vari Stati.

Essi guardano al futuro di Spagna, convinti che il regime di Franco volge al termine e incerti di quale potrà essere il nuovo ordinamento ma, certi che nessuna nuova organizzazione statale potrà consentire lo sfruttamento oggi consentito, si preparano a giocare a fondo a quel momento la carta europea di cui hanno creato con cautela le premesse tenendosi le mani sufficientemente pulite in quella sede nei confronti del regime franchista.

IL CAPITALE USA NELLA BANCA *

Banco de Madrid, del grupo « Guest »;
Banco atlantico, del « Continental Illinois National Bank »;
Banco comercial para America, 50% del « Bank of America »;
Banco de financiacion industrial, del « First National City Bank »;
Banco de desarrollo economico Español, de la « International Finanche Corp. » y del « Morgan Guaranty Trust »;
Union industrial bancaria, del « Starwood Corp. » y del « Laidlaw and Co. »;
Banco europeo de negocios, del « First National Bank of Boston »;
Banco del noroeste, del « Manufacturers National Bank »;
Banco industrial de Cataluña, del « Banco Mundial »;
Banco intercontinental Español, 50% del « Bank of America ».

* A nostra conoscenza, in tre banche commerciali e sette banche industriali si hanno partecipazioni di capitale americano.

È interessante a questo punto ricordare quale sia la posizione delle opposizioni spagnole rispetto ai problemi della integrazione europea per il dopo Franco.

Fin dal 1967 esse hanno dichiarato che considerano necessaria la integrazione della Spagna in una Europa democratica; quanto al giudizio sugli organismi comunitari esse valutano che anche nell'attuale situazione di integrazione di tipo neocapitalista ci siano delle possibilità per le forze democratiche europee di avere sempre maggior peso. Non sfuggono loro gli aspetti negativi ma giudicano che soprattutto nella Cee vi siano basi importanti per una azione positiva di tali forze, in primo luogo di quelle dei lavoratori dei paesi della Comunità ivi comprendendo la larga massa di migranti (di cui tanti spagnoli).

Vedono, altresì, con chiarezza le carenze di azione della sinistra europea e considerano che la mancanza di unità delle sinistre, sia al livello politico che — anche se in minor misura — sindacale, è la causa per la quale troppe occasioni vengono sciupate e il carattere neo-capitalista ed eurocratico non viene tuttavia meno in discussione.

Per il dopo Franco, nell'inevitabile periodo di transizione esse prevedono un periodo di acuta sperimentazione nei rapporti e negli accordi, in un quadro però già di piene e strette relazioni economiche con i paesi dell'Europa occidentale: ciò almeno fino a che non siano pacificamente risolti i gravi problemi interni spagnoli.

« Il Mec — dicono gli antifascisti spagnoli — cambierà anche esso: la nuova Spagna potrà rafforzare in modo importante il movimento democratico per imporre un nuovo indirizzo alla integrazione europea »[6].

[6] *(Un futuro para España: la democracia economica y politica* - Colecion Ebro - Parigi 1967).

Ed è in questa visione che si colloca l'appello del Partito comunista spagnolo del settembre 1970 per una lotta coordinata della classe operaia sul piano europeo e la impostazione dell'intervento del delegato spagnolo Azcarate alla Conferenza dei partiti comunisti occidentali sulle società multinazionali del gennaio 1971 a Londra che pone con molta chiarezza la tematica di una strategia comune del movimento operaio nell'Europa occidentale.

La Cee e la Grecia

Il problema dei rapporti fra regimi fascisti e istituzioni internazionali e comunitarie si è complicato dopo il colpo di Stato fascista in Grecia del 21-4-1967. Con l'avvento di un regime conclamatamente antidemocratico in un paese associato alla Cee e membro del consiglio d'Europa il contrasto fra documenti base delle istituzioni europee, che impediscono a Stati privi di reggimento democratico (che nella accezione comunitaria in realtà significa regime parlamentare), e la presenza di Stati fascisti in Europa entrava in una fase rovente: non si trattava più di qualcosa — come la Spagna — di *ereditato* dagli anni della guerra ma di qualcosa di nuovo che veniva a turbare un certo panorama europeo dato per scontato. Nessuno, ovviamente voleva ricordare quali regimi — a parte il triennio precedente il '67 — avessero retto la Grecia nel dopoguerra fino alla dittatura Karamanlis! Certo, il 1967 segnava il passaggio colà da un regime almeno formalmente democratico ad un regime poliziesco e illiberale di indiscutibile marca fascista.

È opportuno osservare subito che il comportamento dei paesi europei occidentali con particolare riguardo a quelli del Mec e del consiglio d'Europa, fu differente a seconda dell'importanza effettiva e concreta dei vari consessi.

Nulla — tranne un paio di proteste norvegesi e danesi — nelle sedi atlantiche: nonostante la contraddizione (d'altra parte già vissuta con il Portogallo) fra la lettera (prologo e art. 2) del Patto atlantico e il regime dittatoriale fascista, nessun paese ha osato porre la questione della presenza greca. Il senato italiano votò nel 1970 un ordine del giorno che impegnava il governo a porre il problema greco nella sede Nato e anche un partito di governo, il Psi, ha più volte ribadito la tesi della impossibilità per l'Italia di trovarsi a fianco con la Grecia dei colonnelli nella alleanza; notizie di corridoio affermano che un timido tentativo di Nenni ministro degli esteri fu fatto brutalmente rientrare in uno dei periodici convegni Nato.

Dopo l'organizzazione atlantica dove nulla fu fatto, viene ovviamente la Cee dove si è giunti al *congelamento* del trattato di associazione con la Grecia.

Di questa procedura diremo fra poco. Ma preme constatare come la protesta contro la dittatura in Grecia sia stata inversamente proporzionale all'importanza degli organismi. Nulla in sede atlantica, un provvedimento di sospensione in sede Cee, una presa di posizione decisa invece in sede di consiglio d'Europa. Senza nulla voler togliere all'importanza di questa ultima decisione non si può non constatare che l'espulsione (in realtà si è trattato del ritiro della Grecia dal Ce prima che si giungesse, appunto, all'espulsione) dal Ce ha certo un valore altamente morale ma non ne ha alcuno sul piano pratico né militare, né politico in senso stretto, né economico o commerciale [7].

Né l'equilibrio atlantico né gli interessi capitalisti vengono in alcun modo turbati da quella decisione anche se è giusto ricordare che i membri dell'assemblea del consiglio d'Europa sono membri dell'Ueo e perciò legati alla linea atlantica. Al consiglio d'Europa si aprì, per deposito di ricorso da parte della Danimarca e dell'Olanda un vero processo contro la Grecia e attraverso la più accurata delle indagini (notevole il risultato del viaggio in Grecia dei commissari e la relazione dell'on. Van der Stoel, olandese) si giunse a proporre l'espulsione della Grecia al consiglio dei ministri. È appena il caso di ricordare che dei 6 paesi del Mec la Francia si astenne dal voto, la Rft si schierò contro la Grecia all'ultimo momento, l'Italia, che non era stata parte attiva e che non partecipò all'iniziativa scandinava e olandese di ricorso, fu rigida nella condanna per bocca dei ministri degli esteri Nenni prima e Moro poi in sede di consiglio dei ministri.

Ma veniamo alla Cee. La Grecia com'è noto usufruisce di un trattato di associazione con la Cee [8]. La cerimonia della firma fu solenne e l'atto definito « del più grande significato per la Grecia e la Cee e in generale per la solidarietà europea » (Ludwig Erhard); e il sig. Hallstein, presidente della commissione: « La Grecia rafforza i princìpi politici ai quali da lungo tempo è fedele »; e ancora Erhard sottolinea la profonda importanza politica dell'associazione con la Grecia « il lato umanitario » della associazione.

E Prey, negoziatore del trattato, non si stanca di inneggiare alla democrazia e alla libertà « le cui culle sono in Grecia » senza rinunciare alla frase di rito « Voi siete con noi pronti a sostenere e, se del caso, a difendere l'Occidente e la sua concezione della *libertà* dell'uomo », per concludere che « si tratta di una grande giornata nella storia della *libertà* ».

La Grecia fu il primo paese associato alla Comunità secondo i termini dell'art. 238 del Trattato di Roma. I negoziati iniziati nel 1959 furono condotti con molta solerzia dal sig Rey, membro della commissione, dal sig. Pezmazoglu, capo della delegazione greca per la trattativa, e in nessuna

[7] Per il processo alla Grecia e il suo allontanamento dal consiglio d'Europa si veda: Conseil de l'Europe - « Convention européenne des droits de l'homme - *Affaire grecque* voll. 2 - Strasbourg 1970. Per le successive prese di posizione del consiglio: Conseil de l'Europe - Assemblée Consultative - Rapport sur la situation en Grèce - rapporteur M. Van der Stoel doc. 2892 - 18 gennaio 1971. Conseil de l'Europe - Assemblée Consultative - Rapport sur la situation des refugiés grecs - rapporteur M. Rohler doc. 2732 - 25-3-1970.

[8] *Gu* n. 26 - 28-2-1963.

M24

occasione ci si dimenticò di sottolineare la importanza politica dell'accordo così che lo stesso Pezmazoglu disse « l'accordo... non si limita alla sola integrazione economica... fa propri gli obiettivi politici di integrazione europea e in particolare quello di stabilire legami sempre più stretti fra i popoli che credono alla convocazione progressista d'Europa ».

Ricorrono in tutta la trattativa, nei documenti ufficiali, nei discorsi, alcuni temi: il primo, che ravvisa nell'accordo un primo passo verso l'adesione della Grecia alla Cee (e pare che solo il sottosviluppo economico di cui si fa esplicita menzione ne sia ostacolo); il secondo che sottolinea il carattere libero e democratico dello Stato di Grecia visto anche quale *baluardo della libertà e democrazia occidentali verso l'Est* (Rey)[9].

Dichiarazioni che forniranno argomenti ai sostenitori della sospensione o denuncia dell'accordo con la Grecia dopo il colpo di Stato: ed è proprio valutando lo spirito di quella trattativa che il parlamento europeo (*Gu* n. 103, 2 giugno 1967) affermerà pochi giorni dopo l'avvento dei colonnelli: « L'accordo di associazione che prevede l'adesione ulteriore della Grecia alla Comunità non potrà essere applicato nelle diverse previste fasi se non si ristabiliscono le strutture democratiche e le libertà politica e sindacale »; e « Il Ce considera che l'inesistenza di istituzioni elettive sopprime di fatto ogni possibilità di funzionamento per la commissione parlamentare mista Cee-Grecia, istituzione essenziale per la corretta applicazione del trattato ». Il trattato di associazione rimane così bloccato fino a che « una delegazione parlamentare non ritorni a far parte della commissione mista ».

Nel maggio '67 — su relazione per conto della commissione per la associazione con la Grecia redatto dall'on. Scarascia Mugnozza, democristiano italiano, il parlamento europeo ribadisce la sua posizione e insiste perché nessuno sviluppo sia dato alla associazione da parte della commissione Cee e fa appello ai governi dei sei perché tengano conto della posizione assunta al parlamento europeo non solo in sede di consiglio delle Comunità ma anche nei rapporti bilaterali fra i rispettivi paesi e la Grecia. Ne consegue il così detto *congelamento* dei rapporti.

Il 7 maggio 1969, infatti, a nome della commissione il sig. M. Martino dichiara che « la commissione vuole tenersi alla gestione corrente » dell'accordo e specifica: « La gestione corrente consiste nell'applicazione delle disposizioni commerciali e tariffarie dell'accordo ma non delle disposizioni quadro. Rimangono così bloccate la prosecuzione dei negoziati per giungere alla armonizzazione delle politiche agricole; la conclusione del nuovo protocollo finanziario (il precedente è terminato nell'ottobre '67 con un saldo non utilizzato di più di 55 milioni di dollari); la creazione di un polo di sviluppo industriale con l'assistenza tecnica Cee; l'applicazione delle disposizioni circa la concorrenza, il diritto di stabilimento e l'assistenza tecnica per la formazione professionale ».

Nel febbraio del 1970 il dibattito su una interrogazione della commissione parlamentare per la Grecia al consiglio dei ministri per conoscere quale conto i governi abbiano tenuto della raccomandazione del parlamento europeo circa i rapporti bilaterali fra gli Stati membri e la Grecia, si conclude nel parlamento europeo senza voto; di conseguenza il 5 febbraio il socialista Vals presenta al parlamento europeo una mozione che chiede al consiglio e alla commissione di adottare la decisione di sospendere effettivamente e totalmente l'applicazione dell'accordo di associazione (parlamento europeo, doc. di seduta 229 del 5-2-1970).

Il fascismo in Europa

La presa di posizione socialista è determinata da un lato dal desiderio di riaffrontare il problema greco — (le notizie si fanno via via più inquietanti; nel 1970 processi e torture si moltiplicano) — ma anche dal fatto che, pur tenendo fede la commissione alla decisione del consiglio dei ministri, da molte parti si preme facendo presente che il « congelamento del trattato » non pare a lungo sostenibile. Sarà per questo che sia il presidente della commissione per la Grecia, l'on. Glinne, belga, che il gruppo socialista tenteranno di sondare il terreno per vedere di giungere ad una presa di posizione più drastica nei confronti del governo di Atene. L'on. Glinne chiede a nome della sua commissione l'autorizzazione a consultare essa stessa degli specialisti di diritto internazionale. L'operazione non ha successo. La presidenza del parlamento europeo investe la sua commissione giuridica del problema e, questa — con molto argomentare — sottolinea che la natura giuridica dell'associazione è assai diversa da quella adesione, che lo Stato associato, rimane sempre uno *Stato terzo* tanto è vero che non partecipa alle istituzioni (l'associazione non è né una partecipazione a diritti limitati né una adesione a diritti non uguali - Plessow-Einigkeit gegen das Athener Regime - Die politische Meinung - 1967 heft IV) e conclude che — alla luce degli argomenti giuridici e pur consapevoli della giustezza agli argomenti politici — secondo il diritto internazionale — non vi è ragione di procedere alla sospensione o alla denuncia dell'accordo di associazione. Aggiunge che la Cee deve essere scrupolosa nel rispetto dei principi del diritto internazionale anche se questo rispetto contrasta con gli ideali morali e politici della Cee stessa (parlamento europeo, commissione giuridica, parere sui problemi giuridici della sospensione o denuncia dell'accordo Cee - Crecia, 28-8-1970, relatore M. Merchiers).

La minoranza della commissione giuridica stende a sua volta un documento piuttosto duro e preciso (parlamento europeo, doc. citato) e si domanda come si possa non tener conto del fatto che un paese europeo è caduto sotto una ditta-

[9] Si tratta dello stesso Rey ferocemente attaccato dai colonnelli per aver tenuto di recente in Atene una conferenza non ortodossa nei confronti del regime.

tura fascista, che esso è stato escluso dal consiglio d'Europa, e ha deliberatamente denunciato la Convenzione dei diritti dell'uomo. Afferma che è errato fare astrazione dallo spirito dell'accordo tenendo conto solo di una parte di un solo articolo (art. 2 pag. 1) che prevede le relazioni commerciali ed economiche fra i due paesi; che se la tesi dell'on. Merchiers, relatore per la commissione giuridica, fosse valida, non si vede perché invece di una associazione non si sia proceduto a suo tempo ad un semplice accordo commerciale con la Grecia; che, infine, bisogna tener conto « del contenuto politico eccezionale » e della « portata politica » che ognuno riconobbe all'accordo al momento della ratifica e trarne le debite conclusioni.

Ma, a parte la discettazione giuridica, il punto dei rapporti Cee-Grecia è, mentre scriviamo, il seguente: nulla è mutato (v. relazione generale di attività 1970) circa il congelamento, ma è in corso una pressione (di cui episodio significativo è la rimozione dell'on. Glinne socialista dalla presidenza della commissione per la Grecia e la nomina dell'on. Habib Deloncle, gollista) perché si riprendano i rapporti con la Grecia. Gli argomenti avanzati riguardano il fatto che, poiché tutti gli Stati dell'Ovest e dell'Est intrattengono e sviluppano i loro rapporti commerciali ed economici con quel paese, non si vede perché la sola Cee dovrebbe astenersene, e l'opinione Cee è che dopo il colpo di Stato del 21 aprile '67 gli investimenti esteri in Grecia non siano diminuiti (parlamento europeo 25-237, pag. 5); che il regime va attenuando (!!) la sua fisionomia dittatoriale attraverso un processo di liberalizzazione.

È appena il caso di dire come sia stato facile controbattere ogni sorta di consimili argomenti, forti di documentazione di fonte insospettabile come il rapporto dei sigg. Lowestein e Moose alla commissione esteri del senato Usa del febbraio 1971 (A staff report prepared for thee use of the Commitee of foreign relations - United States Senate - Us Governement Printing Office - Washington 1971) e del dato fondamentale che si presenta per la Cee l'occasione storicamente unica di poter intervenire a difesa dei princìpi di libertà e democrazia in un paese senza ledere il principio della non ingerenza.

Ma sta di fatto che il socialista Vals ha nel giugno 1971 ritirata la mozione di cui si è fatto cenno, che il Pe ha nella sessione del luglio 1971 respinto un emendamento (Carettoni, Bermani, Iotti, Luzzatto) alla relazione generale Cee, teso a sottolineare le attuali condizioni della Grecia e la necessità del ripristino delle istituzioni democratiche, e che nelle prossime settimane la commissione per la Grecia inizierà una serie di consultazioni alla presenza dei rappresentanti della Comunità e del consiglio per essere informata sulle condizioni vigenti in Grecia. Il che significa in buona sostanza che si apre un dibattito nel quale da parte dei democristiani e di alcuni socialdemocratici tedeschi, nonché da parte gollista, si vuole rivedere o tentare di rivedere la decisione presa contro il regime dei colonnelli. Va ricordato altresì che, ad oggi, il fronte di coloro che operano perché a quella decisione si giungesse non appare più così compatto e sicuro, mentre non passa mese senza che il governo di Atene non torni ad insistere presso le istituzioni comunitarie per la ripresa dei rapporti in modo totale. Ultime nell'ordine di tempo, le richieste ateniesi in tema di allargamento (Cee-Relazione della commissione al consiglio sui contatti con i paesi del bacino del Mediderraneo sui problemi dell'allargamento - Sec. (71) 2963 - Bruxelles - 14-9-1971, pag. 9).

Vale forse la pena di ricordare come fin dall'indomani del 21 aprile del '67 gli stessi ispiratori Usa del colpo di Stato non abbiano cessato di insistere presso la giunta militare di Atene perché essa si desse un aspetto « più democratico », perché cioè salvasse la sostanza e modificasse la forma.

Ne sono testimonianza le tortuosità Usa intorno agli aiuti alla Grecia, i vari tentativi quali l'operazione Costantino e l'ultimo del « rimpasto » di Papadopulos, del quale è probabilmente scattato il primo tempo (allontanamento di alcuni militari dal governo) in attesa del secondo (imbarco dei rappresentanti della destra coinvolta con il regime Karamanlis ma oppositrice ora della giunta militare).

Nello stesso quadro si iscrivono i così detti aspetti di liberalizzazione che vanno dalla chiusura dei campi alla liberazione di alcuni detenuti di nome prestigioso (ma migliaia di altri sono torturati e ridotti in fin di vita, né cessano le retate e gli arresti nei confronti dei militanti attivi della resistenza, in particolare comunisti, come dimostrano i fatti dell'ultima decade di ottobre che ha visto l'arresto del vecchio compagno Pasalides), alla erogazione di condanne miti rispetto alle imputazioni, alla ventilata istituzione di parlamenti regionali, al tentativo di coinvolgere persone rispettabili al livello amministrativo. In questo senso non sarà senza effetti la visita di Spiro Agnew in Atene e la sua dichiarazione di « amicizia incondizionata » sostanziata dalla promessa dei Phantom (scavalcando le decisioni del congresso) in cambio di chissà quale altro provvedimento *democratico* di facciata (fosse pure l'accantonamento delle legge marziale). Ecco perché il compito dei democratici è in primo luogo una azione demistificatrice.

Non può sfuggirci un altro aspetto che rende difficile una azione organica per la libertà in Grecia e cioè il fatto che le forze di resistenza greca appaiono oggi gravemente divise fra di loro.

Non spetta a noi — anche per le esperienze vissute dall'antifascismo italiano, che ci consente di comprendere molte cose — pronunciare giudizi, ma si deve annoverare fra i dati negativi la mancanza di un interlocutore unico e valido che sarebbe indispensabile anche a livello delle istituzioni comunitarie. Sarebbe assai difficile non tenere conto di una voce autorevole e univoca dell'antifascismo greco e non considerare, fra gli altri, il parere di quelli che furono i partners degli organismi di associazione.

Pur tuttavia giudichiamo che nell'ambito Cee la partita sulla Grecia sia ancora aperta, che ci siano margini sufficienti a impedire che si ripristi-

1176

nino accordi o — peggio — si sviluppino: per esempio il dibattito sull'allargamento darà occasione in sede comunitaria di riproporre il tema. Infatti, la adesione dell'Inghilterra e di altri paesi comporta una revisione degli accordi di associazione anche perché gli Stati associati lo chiederanno (lo ha già chiesto la Turchia) dato che i rapporti Stato-associato-Comunità a dieci saranno anche sotto il profilo economico e commerciale sensibilmente diversi da quello Stato-associato-Comunità a sei.

La commissione ha già previsto di modificare questi rapporti con un « protocollo » da allegare ai trattati di associazione esistenti.

Con la Grecia la procedura non sarà così semplice, infatti questi protocolli devono essere ratificati dai parlamenti nazionali dei dieci paesi.

Sarà una occasione estremamente importante e ben si comprende la frettolosa insistenza (riemersa nella riunione della commissione del parlamento europeo per l'associazione con la Grecia del 29 ottobre u.s.) di coloro che vorrebbero ripristinare rapporti e « normalizzare » i rapporti Grecia-Cee.

Per fare tutto questo bisogna però portare con molta forza il tema politico generale in ciascuna sede liberandolo dalle panie giuridico-formalistiche. Ci si chiede spesso se l'avvento dei colonnelli abbia incrementato o compromesso lo sviluppo economico della Grecia. La propaganda greca sfodera una sequela di dati tesi a dimostrare i suoi successi e, d'altra parte, una certa stabilità monetaria, un maggior equilibrio fra gli scambi e l'accrescimento degli investimenti e del reddito nazionale, nonché alcuni interventi infrastrutturali da parte del governo di Atene nelle zone più depresse del paese possono ingenerare una certa confusione di giudizio. Accade spesso che il tasso di sviluppo, del tutto normale in un paese in via di sviluppo negli anni '60 qual è la Grecia, venga interpretato come un successo dovuto ad un certo tipo di politica economica perseguita dalla giunta. La stessa Cee assume una posizione di prudenza nella valutazione di tali dati anche per la incertezza dei medesimi che sono quasi tutti di origine ufficiale governativa. L'esistenza di una situazione positiva è violentemente contestata da parte delle forze della emigrazione politica greca che hanno a più riprese elaborato note di commento ai dati economici con esami e critiche puntuali. In ogni caso ci sono alcuni punti fermi.

Il governo militare non ha mutato, anzi ha rafforzato e ratificato in leggi precise (del 1967 e 1968) la caratteristica greca tradizionale della dipendenza assoluta dell'economia nazionale dal capitale straniero. È questa una costante dalla fondazione dello Stato attraverso le reiterate avventure dittatoriali, la sconfitta della guerra di Liberazione, la sostituzione del monopolio Usa a quello inglese negli anni '50, le celebri leggi del '53 e del '61 che esonerano — per tacer d'altri privilegi — da ogni imposizione fiscale il capitale straniero.

Troppo nota per essere ricordata la condizione della marina mercantile greca di cui è stato detto che è — con i gruppi che la finanziano — *la cinghia di trasmissione del capitale monopolistico...*

Tanto basta per deludere coloro che si raffigurano la giunta di Atene come una sorta di governo nasseriano!

In secondo luogo bisogna constatare che l'auspicato boicottaggio da parte dei paesi democratici non è stato praticato. Una caduta dell'afflusso di capitali dei sei paesi che si verificò nel 1967 (si passò dai 263 milioni di dollari nel 1966 a 180 milioni nel '67 secondo dati Ocse) venne subito corretta con il raggiungimento, nel 1968, della cifra di 258 milioni di dollari.

In terzo luogo il maggior partner commerciale della Grecia è e rimane la Cee e all'interno di questa la Rft; per l'esportazione alla Cee seguono nell'ordine gli Usa e il blocco dei paesi socialisti, per la importazione subito dopo la Comunità troviamo gli Usa seguiti dalla Gran Bretagna e dal blocco socialista (parlamento europeo 25237,. « Nota sull'evoluzione economica in Grecia negli ultimi dieci anni », parlamento europeo 23116, « Nota sulla evoluzione delle relazioni commerciali e degli investimenti dei paesi della Comunità con la Grecia »). Dove si vede l'estrema importanza che possono avere le posizioni che i sei assumono nei confronti della Grecia!

In quarto luogo si può affermare senza timore di smentita che, nonostante alcuni mutamenti della struttura economica greca, persistono e forse si aggravano i mali tradizionali di quella economia: dall'enorme divario di reddito fra un ristretto ceto privilegiato e la massa dei cittadini, allo squilibrio regionale, alla disoccupazione, alla sottoccupazione, all'emigrazione forzata anche per aliquote di mano d'opera fornita di qualche specializzazione nonché delle forze intellettuali. La quale emigrazione poi attraverso le rimesse è il vero pilastro della economia greca.

Cee e Portogallo

I rapporti fra Cee e Portogallo sono abbastanza modesti. Il Portogallo, che fa parte dell'Efta, è quella potenza coloniale che tutti conoscono. Tutelato dall'importanza militare che assume nel quadro dell'alleanza atlantica è ricorrentemente fatto segno di sdegnate proteste e di voti negli organismi internazionali. Tutto ciò non si può ignorare con la migliore buona volontà mercantile.

Esso stesso fino al '62 non avanzò richieste di contatti ed accordi con la Comunità ed ancor oggi — quando i problemi dell'allargamento investono anche i paesi non candidati — la sua classe politica appare divisa tra una tendenza così detta europeista (il primo ministro Caetano e il ministro degli esteri Pereira) e una isolazionista « atlantica » (in senso geografico) che fa capo all'ex ministro degli esteri Nogueira. Sta di fatto che per permissiva che sia la Comunità dei sei o dei dieci, qualsiasi contatto anche mediato dai problemi dei rapporti Efta non può passare liscio [10].

Il 26 novembre 1970 l'on. Maulin interrogava alla

[10] Si veda fra l'altro - Conseil de l'Europe - « Rapport sur les droits de l'homme au Portugal » - rapporteur M. Goës - 8 aprile 1970 doc. 2747.

1127

Camera belga il suo governo per essere informato dei contatti Cee-Portogallo; lo stesso faceva nel parlamento europeo l'on. Vredeling (21 dicembre 1970).

La commissione rispondeva in data 12-2-1971 (*Gu* n. 120, 3-3-1971) che il governo portoghese aveva chiesto il 4 agosto 1970 di aprire discussioni per fissare i termini di un accordo adeguato agli interessi delle due parti, che il consiglio aveva invitato la commissione ad avere contatti esplorativi con i paesi Efta non candidati all'adesione; che tali colloqui non avrebbero condotto ad alcun impegno per la Comunità, che la commissione avrebbe riferito al consiglio, che infine si ribadivano le conclusioni del 1° ottobre 1969 (parere della commissione al Consiglio) secondo le quali: « Per i paesi dell'Europa meridionale il cui livello di sviluppo economico non consente di prendere in considerazione una adesione immediata, dovrebbe essere possibile stabilire con una Comunità ampliata relazioni preferenziali concepite in maniera da favorire il loro sviluppo. Queste relazioni potrebbero assumere la forma di una associazione propriamente detta soltanto in ordine a quei paesi che hanno istituzioni e regimi comparabili a quelli degli Stati fondatori. Agli altri Stati potrebbero essere offerti accordi tali da consentire alla Comunità di tener conto della loro successiva evoluzione ».

La quarta relazione di attività della Cee al comma 372 fa menzione del memorandum portoghese alla Cee del 28 maggio 1970 e di un incontro a livello ministeriale Cee-Portogallo del 24-11-1970 nel quale « il governo portoghese ha illustrato il proprio punto di vista per quanto riguarda le relazioni future fra il suo paese e la Comunità.

Un po' più esplicito il doc. Com. ('71) 700 del 16-6-1971 (Parere della commissione al consiglio sulle relazioni con gli Stati membri e associati all'Efta non candidati) dove è ricordato che il Portogallo intenderebbe andare al di là di un semplice accordo commerciale e vorrebbe preparare la transizione verso forme più strette di integrazione con menzione dell'articolo 238 del Trattato di Roma. Vi si specifica che l'accordo non concernerebbe i territori portoghesi d'Oltremare.

Anche il problema dei rapporti con il Portogallo dunque rischia di aprirsi.

Conclusione

Per giungere ad una sorta di conclusione si può dire che i regimi autoritari di destra vigenti nel Sud Europa hanno un rigoroso carattere fascista anche se le fisionomie interne dei regimi sono assai diverse. Non è infatti paragonabile il fascismo colonialistico portoghese con il regime militare greco non solo e non tanto per le diverse origini nel tempo e nella storia, ma perché purtroppo — e questo vale anche per la Spagna — si tratta di fenomeni non importati ma che hanno radici salde nelle peggiori tradizioni di quei paesi. Anche se può dispiacere, bisogna avere presente che salazarismo, franchismo e — se si può dir così — colonnelismo — non sono superfetazioni accidentali e perciò facilmente superabili così come certe condizioni di arretratezza sono conseguenza ma anche supporto valido al regime stesso. Del resto le fisionomie — e non solo quantitative — degli schieramenti di opposizione anti-fascista sono profondamente diverse.

Poiché non è prevedibile né certo auspicabile che siano eventi bellici ad aver ragione di quel fascismo, il problema della loro liquidazione è (a parte gli inutili massimalismi inconcludenti) di riuscirci nell'attuale contesto mondiale, con i rapporti di forze esistenti, adoperando gli strumenti che abbiamo a disposizione, mettendo la classe lavoratrice di quei paesi nelle condizioni di condurre la suo lotta vittoriosa.

Certi come siamo che la liberazione di qualsivoglia paese non può avvenire che per opera del suo popolo, non credo vadano sottovalutate alcune possibilità che l'attuale congiuntura politica mondiale offre a tutte le forze democratiche per dare un contributo utile.

Pur con il carattere difforme che abbiamo rilevato ci sono alcuni dati comuni ai tre regimi: in primo luogo tutti e tre vivono nella misura in cui gli Usa li sostengono dal punto di vista politico, militare, economico, in secondo luogo essi sono un sostegno fondamentale dello schieramento militare atlantico, ed è proprio alla preoccupazione Nato e alla situazione del Mediterraneo che è legato l'appoggio e nel caso greco addirittura l'origine dei regimi stessi; in terzo luogo ad essi è affidata una funzione di avamposto — in senso lato — nella politica dei blocchi contrapposti.

Ne consegue che un mutamento sia pure modesto della politica Usa, lo stesso accento della politica estera nixoniana che si sposta verso la ricerca di sicurezza del Pacifico, gli atteggiamenti di marcato protezionismo degli ultimi mesi con il riapparire del tradizionale isolazionismo Usa (di cui non lieve sintomo è il voto del senato del 29 ottobre che taglia il bilancio di aiuti all'estero), e, in breve, qualsiasi diminuzione di pressione della presenza americana in Europa possono costituire altrettanti momenti di minor sicurezza per i tre governi di Atene, Lisbona e Madrid.

Così il processo di distensione, di allentamento — anche minimo — della contrapposizione rigida dei blocchi, per tacer poi dell'avvio ad una eventuale loro dissoluzione e il prendere corpo di un'ipotesi di autonomia europea sono altrettanti pericoli per quei regimi come del resto — in tesi particolare — lo sarebbe il regolamento pacifico del conflitto medio-orientale.

In secondo luogo — contrariamente agli atteggiamenti del passato e non solo dei fascismi attuali — i tre governi aspirano con molta forza ad avere rapporti stretti con l'Europa in genere e con il Mec in particolare. Abbiamo tentato di chiarirne le ragioni, così come abbiamo chiarito che è quasi impossibile separare gli aspetti politici da quelli puramente economici e commerciali, e l'intreccio fra rapporti bilaterali e rapporti comunitari.

Abbiamo altresì sottolineato come questo rapporto paesi fascisti-Comunità sarà ora sottoposto a scelte e scadenze non rinviabili e come ognuno dovrà assumersi in pieno le proprie responsabilità

1128